

Anno 5 n. 13
Dicembre 2008
Registrazione del Tribunale di
Vicenza n° 1114 del 02.09.2005
Redazione: Via De Mori, 17
36100 Vicenza
tel. 338.3396987
fax 0444.505717

PdE

Rivista di psicologia applicata all'emergenza, alla sicurezza e all'ambiente

Sommario:

Editoriale

pag. 1

Indagine sulla percezione
del rischio: riflessioni

pag. 2

I bambini di fronte alla
morte

pag. 6

Babele

pag. 9

EDITORIALE

Gentili lettori,

sono stato positivamente sorpreso dall'attenzione suscitata dall'indagine sulla percezione del rischio nei cittadini dell'area di Marghera (Ve), i cui dati principali sono stati pubblicati nel numero precedente. Le richieste di approfondimento arrivate in Redazione sono state così numerose che si è sembrato doveroso e utile ritornare sull'argomento, ribadendo la necessità di focalizzarsi sulle necessità e le richieste della popolazione interessata per riuscire a sviluppare una comunicazione efficace nelle situazioni di emergenza.

Come reagiscono i bambini di fronte alla morte? Le reazioni naturalmente possono essere di vario tipo e dipendono dall'età. Il contributo di Lucia De Antoni ci fornisce alcune indicazioni per affrontare tali situazioni con maggiore consapevolezza.

L'ultimo numero dell'anno, inoltre, vede il debutto di una nuova rubrica: Babele. L'episodio biblico ci ricorda che una comunicazione inefficace e una mancanza di comprensione provocano il fallimento di ogni iniziativa, con esiti talvolta paradossali. Babele ospiterà gli errori comunicativi che rintracceremo su cartelli, avvisi, pieghevoli, riguardanti in particolare la sicurezza e l'emergenza, commentati con la giusta dose di ironia.

Infine, a nome di tutta la Redazione, vi auguro Buone Feste e un Felice Anno Nuovo.

Buona lettura

Antonio Zuliani

PdE

Direttore responsabile

Mauro Zamberlan

Direttore scientifico

Antonio Zuliani

Redazione:

Lucia De Antoni, Roberto De Filippo.

INDAGINE SULLA PERCEZIONE DEL RISCHIO: RIFLESSIONI

DI ANTONIO ZULIANI

La pubblicazione dell'indagine sulla percezione del rischio nei cittadini dell'area Marghera, pubblicata nel numero 12 di PdE, ha suscitato vivo interesse e sono giunte alla redazione numerose richieste di approfondimento dei temi presentati. In questo numero intendiamo rispondere alle domande pervenuteci raccogliendole all'interno di aree omogenee.

Quale visione dei rischi emerge da parte della popolazione?

La risposta è complessa perché da un lato appare evidente che la popolazione sa come comportarsi nel caso si manifesti una situazione di emergenza industriale, mentre sulle possibili cause le opinioni appaiono meno rispondenti alla realtà.

Testimone di questa affermazione è la domanda posta circa i nomi degli stabilimenti a rischio presenti nella zona. Nell'elenco risultano presenti, anche ai primi posti, stabilimenti non più attivi o denominazioni assolutamente vaghe, anche se dense di significato emotivo, quali "petrolchimico". Ciò sembra confermare il bisogno di attribuire dei nomi alle fonti di pericolo. Così facendo le persone sentono di poter controllare quella che altrimenti potrebbe risultare un'ansia talmente elevata da trasformarsi in angoscia.

Gli studi psicologici ci mostrano con tutta evidenza come un rischio, per quanto "spaventoso", appaia più affrontabile se si riesce ad attribuirlo ad una determinata fonte o causa rispetto a quello che rimane, per così dire, "indeterminati" o vago.

Certamente la presenza di queste informazioni, quanto meno poco attuali se non addirittura distorte, possono provocare dei problemi significativi: uno su tutti il mantenimento di una significativa preoccupazione anche in presenza di un'azione di bonifica che abbia modificato sensibilmente il livello di rischio del territorio.

Ne consegue che appare utile fornire uno strumento di conoscenza precisa e aggiornata su quella che viene definita la mappa dei rischi del territorio.

Ciò significa che una corretta informazione scientifica ha una ricaduta significativa sulla popolazione?

Sì, a patto di verificare con molta attenzione il linguaggio utilizzato.

Occorre riconoscere che molto spesso il linguaggio scientifico utilizza dei concetti relativamente poco accessibili alle persone preoccupate.

Due esempi su tutto: l'utilizzo del linguaggio statistico-probabilistico e quello tecnico.

Il linguaggio statistico-probabilistico utilizzato dagli esperti non appare idoneo, ad esempio, a trasmettere messaggi rassicuranti a fronte del fatto che le persone hanno una significativa difficoltà nel tollerare l'incertezza sugli effetti di un determinato pericolo. E ben vero che in molti campi la scienza e la tecnica non sono in grado di fornire delle risposte definitive e perciò rassicuranti, ma è altrettanto verificabile come l'affermare che la probabilità di un evento infausto riguardi l'1% della popolazione appare del tutto rassicurante per gli esperti, mentre non rassicura affatto una persona di non essere, proprio lei, compresa in quel "fatidico e fatale" 1%.

A tale proposito Carra segnala il neologismo "statisticolare" come una sorta di incrocio tra

statistica e vano gesticolare. Con ciò l'autore vuole porre l'accento come spesso vi sia un uso smodato di numeri e statistiche che ottengono l'effetto di annebbiare la possibilità di comprensione delle persone, e che spesso non hanno alcun significato avulsi dal contesto che li ha determinati e al di fuori di complesse analisi sulla loro stessa validità.

Come si era già accennato in precedenza è assolutamente necessario produrre un processo di comunicazione, che sia facilmente comprensibile a tutti. Per quanto evidente sia questo assunto, nella pratica si verifica spesso un profondo divario tra il linguaggio di chi comunica e i destinatari dello stesso. A tale proposito è bene ricordare una delle regole fondamentali della comunicazione, che può essere espressa così: "quello che è stato comunicato è misurato sulla base di quello che gli altri hanno capito".

La comprensione e l'attivazione di questa regola costringono ad abbandonare il falso alibi secondo il quale sono gli altri che non capiscono le indicazioni date, ma centra ogni responsabilità su chi comunica.

Spesso si tratta di farsi capire da molti interlocutori di età e culture profondamente diverse. È necessario, quindi, adottare la forma linguistica più semplice possibile, ricordando che c'è sempre un modo o una parola più semplice per esprimere un qualsiasi concetto evitando, quindi linguaggi tecnici, specialistici o, comunque, lontani dallo stile d'esprimersi comune.

Si tratta solo di un problema di linguaggio?

Evidentemente no, anche se il linguaggio è determinante.

Nel corso delle interviste sono state individuate delle parole "segnale", cioè dei termini che vengono collegati al rischio industriale a Marghera. Secondo questa analisi utilizzare, all'interno degli strumenti comunicativi, parole come "pericolo",

"rischio", "preoccupante", "bomba" e "catastrofe o disastro" possono suscitare reazioni di allarme, evitabili, probabilmente, se si avesse cura di utilizzare, per quanto possibile, parole diverse.

Però ogni linguaggio utilizzato deve fruire di strumenti comunicativi, di supporti per giungere alla popolazione.

Quali strumenti di comunicazione risultano più efficaci?

Per quanto concerne gli strumenti di comunicazione ai quali i cittadini fanno riferimento e che hanno ai loro occhi una sufficiente credibilità si possono proporre due osservazioni.

In primo luogo i nuovi mezzi di comunicazione, SMS e internet, sono pochissimo considerati: solo 25 intervistati su 1093 li indica come mezzi efficaci e attesi. Questo aspetto appare molto interessante perché si tratta di mezzi sempre più diffusi, basti pensare al fenomeno Facebook, ma ai quali la popolazione intervistata non sembra attribuire rilevanza per contenuti legati alla loro sicurezza in caso di emergenza.

Come già osservato nell'articolo apparso nel numero scorso, il mezzo di informazione tradizionalmente più conosciuto e riconosciuto dalla popolazione di Marghera è l'opuscolo.

Un'analisi più puntuale ci mostra come tale strumento, pur rimanendo un punto di riferimento, nel tempo perda molte delle sue caratteristiche costitutive. Sono infatti state raccolte 103 descrizioni di fascicoli, che con tutta probabilità fanno riferimento a 5 o 6 materiali distribuiti nel corso degli ultimi anni. Tale risultato sembra mostrare come, al di là delle giuste attenzioni grafiche ed editoriali che gli autori hanno messo in atto, le persone tendono a ricordare gli strumenti sulla base di percezioni assolutamente personali.

Questa riflessione mostra con tutta evidenza come sia utile, all'interno di ogni strumento di

comunicazione, pensare a messaggi tra loro coerenti, che funzionino su più registri: cognitivo (la semplicità delle parole), affettivo (il valore simbolico delle parole, i colori, le immagini), identitario ("stanno parlando proprio a noi"), e così via.

D'altra parte si tratta di strumenti che spesso vengono smarriti (solo il 41% degli intervistati sa dove si trova in casa), ma che devono mantenere il loro valore comunicativo anche se la persona non può consultarlo nel momento del bisogno. Non a caso abbiamo utilizzato il termine comunicativo, e non "informativo", al fine di far riferimento ad un sistema che non prevede solo il passaggio di informazioni dall'esperto al cittadino, ma li metta su un piano di continua reciprocità.

Ciò non rischia di creare confusione tra il ruolo degli esperti e la popolazione?

Certamente è un rischio che va evitato. D'altra parte la confusione dei ruoli non appare mai utile in nessun campo, anche se rispetto dei ruoli non significa distacco o superiorità di uno sull'altro: significa solamente vedere le cose da prospettive diverse che devono necessariamente incontrarsi, riconoscersi e integrarsi.

Questo problema, quindi, va inquadrato all'interno della necessità di ricercare la dovuta coerenza tra la comunicazione del rischio proveniente dagli esperti e l'osservazione che sullo stesso ha sviluppato la popolazione.

Inoltre, se è vero quanto affermato precedentemente sul fatto che per comunicare efficacemente occorre conoscere l'interlocutore, appare evidente che il sistema di comunicazione deve adattarsi alla struttura della comunità alla quale si rivolge, e non illudersi di piegarla alle sue esigenze.

Non prestare attenzione a ciò che chiedono le persone può, ad esempio, dare ampia disponibilità alla diffusione di notizie false. La presa che tali notizie hanno sulla popolazione nelle situazioni di emergenza è

da collegarsi al fatto che esse spesso rispondono all'incontenibile bisogno di sapere e di conoscere. Se tale bisogno non è soddisfatto dagli esperti, la popolazione costruirà una sua "visione" del problema e delle sue strategie per affrontarlo, che risulteranno poi molto difficili da modificare.

Ricercare un consenso risulta inoltre indispensabile proprio nella misura in cui molto spesso ci si trova nelle condizioni di comunicare attorno a una situazione che, comunque, comporta a carico della popolazione una dose di rischio, che non può essere del tutto evitata. Esempi in questa direzione possono essere la collocazione di una discarica o la costruzione di un inceneritore, la predisposizione di antenne per la comunicazione, ecc.. Arrivare a una soluzione negoziata sulla base della partecipazione è difficile, perché le stesse ricerche scientifiche, su cui si basa questo tipo di lavoro, sono sovente controverse, si scontrano o rappresentano interessi contrastanti, hanno ancora un tasso di incertezza tutto da definire.

D'altra parte i principi della negoziazione sembrano troppo spesso lontani dalle abitudini di coloro che si occupano di emergenza. Se appare comprensibile che nel momento dell'impatto con un evento critico gli stili comunicativi non possano far riferimento alle tematiche della negoziazione, ciò appare invece del tutto pertinente nella misura in cui si tratta di concordare una soluzione alla presenza di un pericolo non imminente. In questo caso l'attività è finalizzata a trovare accordi quando due o più soggetti sono di fronte a un conflitto, a un problema, a opinioni diverse.

Per negoziare occorre chiarire che cosa si vuole e cercare di capire che cosa l'altro vuole. A partire dalla differenza di scopi, di punti di vista, è necessario trovare un accordo attraverso la contrattazione, la ricerca di uno spazio comune. In presenza di soggetti appartenenti a culture diverse, negoziare diventa un'operazione fondamentale se si devono condividere spazi, risorse, regole.

Questo pone una significativa attenzione sui bisogni espressi dalle persone. L'indagine ha evidenziato qualche dato in proposito?

Dalle risposte fornite si può ipotizzare che il primo bisogno espresso dalla popolazione sia relativo alla propria sicurezza personale, subito dopo emerge il bisogno di essere informati di quanto sta accadendo e, al terzo posto, quello di avere notizie sulle condizioni di parenti e amici.

Il soddisfacimento di questi tre bisogni appare di fondamentale importanza per la buona riuscita di un'azione di soccorso alla popolazione. In particolare, correlando queste risposte alla tendenza presente a usare il mezzo telefonico pur di ottenere le informazioni delle quali si sente il bisogno, pare utile evitare di proibire tale strategia quanto piuttosto individuare degli strumenti di risposta organizzativa che ne diminuiscano l'utilizzo.

E' ben vero che si può far riferimento al concetto tecnico che le linee telefoniche devono essere lasciate libere per i soccorritori, ma è opportuno ricordare che tale invito viaggia sul registro cognitivo mentre il bisogno funziona secondo quello affettivo-emotivo. I due registri rischiano di non incontrarsi per cui appare più utile invitare a fare telefonate molto brevi solo se necessarie e/o predisporre dei call center dedicati dove la popolazione può riversare le proprie richieste. Call center particolari in quanto dedicati più alla funzione di rassicurazione che a quella informativa. In ciò si distinguono, come organizzazione e formazione del personale, da quelli strettamente aziendali.

Differenza nella percezione del rischio legate all'età degli intervistati.

I giovani sotto i 25 anni non sembrano per nulla spaventati di poter incorrere in un incidente stradale, mentre sono molto preoccupati degli effetti dell'inquinamento

che sembra essere una preoccupazione trasversale a tutte le età.

Le persone sopra i 65 anni evidenziano una significativa preoccupazione per i terremoti e per il rischio dovuto alle sostanze chimiche. Scarsa, in generale, la preoccupazione relativa al trasporto delle sostanze chimiche.

L'età degli intervistati appare rilevante rispetto ai pericoli paventati per i figli: preoccupazione che appare rilevante per le persone tra i 25 e i 35 anni, mentre scende sensibilmente al di sotto e al di sopra di questa fascia di età. Questa differenza conferma come le persone siano particolarmente preoccupate per i problemi che li toccano da vicino e selezionino le informazioni provenienti dal sistema sulla base di queste aspettative.

Da ciò ne consegue la necessità di conoscere accuratamente i problemi che la popolazione esprime al fine di predisporre dei piani informativi corrispondenti.

La necessità di questa analisi viene confermata anche dalle diverse percezioni sulla credibilità delle fonti informative: se i Vigili del Fuoco rimangono sempre al primo posto, si può notare come il sindaco divenga credibile per le persone sopra i 65 anni.

Dall'indagine emerge la presenza di numerose campagne informative precedenti. Quali risultati hanno determinato?

Indubbiamente il risultato più evidente lo si riscontra nella precisione con la quale i cittadini intervistati mostrano di conoscere i segnali di allarme (sirene) e le strategie utili per l'autoprotezione.

Diverso è la valutazione riguardo alcuni dei contenuti presenti nelle campagne informative, che sono state attivate da più fonti, ufficiali o meno, negli anni passati. Non si vuole qui entrare nel merito della pertinenza o meno di tali iniziative, quanto, per dirla con Groth, notare come gli esperti sottovalutino ancora in modo significativo la

confusione che possono creare nelle persone quando non prestano attenzione a come vengono interpretate le loro differenze di opinione.

Non è per nulla sorprendente che gli esperti possano avere valutazioni discordi sui rischi e che su tali divergenze la discussione sia anche molto accesa. Tale discussione, peraltro, è molto utile per lo sviluppo delle conoscenze, pur tuttavia occorre evitare che gli stessi esperti scelgano, per le loro dispute scientifiche, dei luoghi che creano confusione tra la popolazione. Una disquisizione sull'importanza e sui pericoli dell'utilizzazione dell'ormone della crescita nei bovini o degli organismi geneticamente

modificati in agricoltura possono essere di indubbio interesse scientifico ed essere al centro di importanti congressi scientifici. Se la stessa disputa viene proposta attraverso canali di comunicazione "generalisti", si proporrà in una posizione dissonante rispetto alle attese improntate alla rassicurazione presenti nella popolazione, creando indebite confusioni.

Con ciò non si vuole suggerire di non informare la popolazione affinché essa si possa creare una convinzione sul rischio, bensì ricordare che ogni discussione deve avvenire nel suo corretto contesto.

I BAMBINI DI FRONTE ALLA MORTE

DI LUCIA DE ANTONI

Anche i bambini, come gli adulti, sono colpiti dagli eventi stressanti e possono manifestare il loro disagio con vari segnali, simili a quelli degli adulti. La morte di una persona, specie se cara, è soltanto una delle numerose situazioni stressanti e potenzialmente traumatiche che un bambino si può trovare ad affrontare.

La morte è un argomento che costituisce ancora una sorta di tabù, e si cerca di parlarne il meno possibile. Una volta era parte integrante della vita di tutta la famiglia, e le persone morivano per la maggior parte nella loro casa, circondate da coloro che le amavano. Adulti e bambini vivevano questa esperienza insieme, soffrendo e confortandosi reciprocamente. Oggi la morte è un fatto più solitario. Si muore più spesso in ospedale senza avere la possibilità di trascorrere gli ultimi minuti con la propria famiglia.

Quanto i bambini possono capire della morte dipende in gran parte dalla loro età, dalle esperienze di vita e dalla loro personalità. I bambini reagiscono a questi eventi, infatti, a seconda del loro stadio di sviluppo e delle loro capacità cognitive. Sono inoltre di

fondamentale importanza anche i fattori esterni, infatti sia l'atmosfera circostante, sia le reazioni degli adulti che stanno al loro fianco, hanno un significativo impatto su di loro, sulle loro reazioni emotive e cognitive, oltre che sul loro percorso di recupero.

Affrontare questo argomento con i bambini significa anche sfatare certi luoghi comuni riguardo alle loro reazioni di fronte ad un evento luttuoso. Innanzitutto non è corretto ritenere che i bambini, specialmente quelli più piccoli, non siano colpiti da quanto è successo, non siano in grado di comprendere e, per questi motivi, sia meglio non parlare loro dell'accaduto, cosa considerata addirittura controproducente. I bambini, inoltre, non hanno una resilienza innata e non sono quindi capaci di ripristinarsi automaticamente.

Se si considerano i bambini di età inferiore ai tre anni, per esempio, si rileva una incapacità a capire il significato della morte. Riescono però a percepire l'atmosfera che sta loro attorno e che spesso si viene a creare ogni qual volta una famiglia viene colpita da un evento luttuoso: l'agitazione delle persone, l'ansia all'interno della casa, la presenza di volti nuovi. In pratica possono assorbire le emozioni delle persone che gli stanno vicino e quindi mostrare segni di irritabilità, cambiamenti comportamentali, crisi di pianto, ecc. Le loro reazioni dipendono molto dalla comunicazione non-verbale, dalla quantità di cure, dalle rassicurazioni e dai gesti di affetto che ricevono.

I bambini in età prescolare, invece, percepiscono il mondo in modo ancora molto letterale, pensano che la morte sia una cosa reversibile, temporanea, come andare a dormire o uscire di casa per andare al lavoro, e quindi credono che una persona morta possa tornare indietro, come spesso succede ai personaggi dei cartoni animati, che miracolosamente si rialzano dopo essere stati travolti da un camion.

A volte può addirittura sembrare che questi bambini non mostrino interesse per la morte della persona. In realtà utilizzano ancora un "pensiero magico" e possono ritenere che i loro pensieri, le loro azioni e le loro parole siano state la causa della morte della persona o che, attraverso di esse, sia possibile portarla indietro.

La morte può essere vista dai bambini come una punizione in seguito a un loro cattivo comportamento, e sono fortemente influenzati dallo stato emotivo dei genitori. Fanno fatica a padroneggiare concetti astratti come per esempio quello di "Paradiso", e possono interpretare la morte di una persona come un abbandono. Nel caso la morte colpisca uno dei genitori, inoltre, la paura che anche l'altro genitore possa morire può aumentare il timore di essere rifiutato e, di conseguenza, l'ansia di separazione.

A questa età possono continuare a fare domande circa la persona morta o chiedere

quando tornerà. Sebbene possa risultare molto frustrante, l'unica cosa da fare è continuare a ripetere che la persona è morta e non tornerà indietro. Gli adulti, proprio per proteggere il bambino, tendono spesso, invece, a non rispondere alle sue domande o ad evitare certi argomenti in sua presenza. Ma se non vengono date spiegazioni, si rischia che il bambino le cerchi nella sua fantasia, facendosi magari idee sbagliate sulla morte e sul suo rapporto con la persona defunta.

Proprio perché la loro visione del mondo è ancora prettamente letterale, è opportuno spiegare cosa è la morte in termini concreti e basilari, chiarendo che "morto" significa che il corpo di questa persona "ha smesso di lavorare", evitando eufemismi del tipo "la persona è andata via", "sta riposando", oppure "la famiglia ha perso la persona". Queste frasi possono, per esempio, mettergli inavvertitamente paura di andare a dormire, oppure scatenare reazioni di ansia ogni qualvolta qualcuno dovesse allontanarsi. Se il bambino però rimane in silenzio, come se non fosse successo niente, non significa che non sia coinvolto, ma può invece influire il fatto che in questo periodo la verbalizzazione dell'esperienza è rara.

L'egocentrismo del bambino, caratteristica tipica di questa età, può rendere per lui meno necessaria una rappresentazione verbale del suo mondo interno, in associazione anche ad un vocabolario limitato, non ancora adatto e sufficiente a descrivere i propri stati emotivi. E' quindi opportuno aiutarlo a verbalizzare i suoi sentimenti, le sue emozioni, le sue paure, rassicurandolo sul fatto che non si deve sentire responsabile della morte della persona.

Quando i bambini raggiungono poi l'età scolare (tra i sei e i nove anni), la comprensione della morte non è completa, ma cominciano a capire che è una cosa definitiva, anche se non ne afferrano pienamente le dinamiche. Non si è ancora in grado di accettare che la morte è qualcosa che succede a tutti, e si può ancora

intenderla come qualcosa che arriva e porta via le persone, qualcosa che può essere "presa" come un raffreddore, o qualcosa di contagioso. Quindi, se una persona muore, potrebbero morire anche altre persone amate.

Una delle strategie di coping più diffuse a questa età è il tentativo di trasportare l'evento nel mondo della fantasia ("Che cosa sarebbe successo se mi fossi comportato in maniera diversa?"). Questo permette in parte al bambino di superare il suo senso di impotenza e avere maggior senso di controllo sull'accaduto. La fantasia lo può aiutare ad elaborare il senso di colpa conseguente all'evento, cioè il dubbio che avrebbe potuto fare qualcosa per impedirlo. Ma in seguito all'evento il bambino può presentare anche un aumento dei comportamenti aggressivi o dei sintomi somatici, e continua a presentare difficoltà nel comprendere concetti astratti come quello di Paradiso, o comunque termini di tipo spirituale.

Con i bambini di questa fascia di età è necessario soprattutto ascoltare, rassicurandoli che non sono in alcun modo responsabili di quanto è successo, senza però utilizzare espressioni del tipo "Non ti preoccupare, le cose andranno a posto", oppure "Tu sei così un bravo ragazzo!". E' opportuno cercare invece di normalizzare le loro reazioni, le loro paure e i loro sentimenti, aiutandoli ad individuarli, usando parole concrete e offrendo comportamenti idonei e "sani", che loro possano prendere a modello.

Intorno ai dieci anni la percezione della morte comincia ad essere più vicina a quella degli adulti. Iniziano a comprenderne il concetto di "definitezza" e che, alla fine tutti gli essere umani muoiono, indipendentemente da ciò che tu fai. Diventano consapevoli dell'impatto che la morte ha su di loro, e tendono a rivolgere più domande circa la mortalità e la vulnerabilità, domande volte a esplorare l'idea del significato di morte.

In seguito alla morte di una persona, a questa età i ragazzi tendono a sperimentare

un senso di colpa, in particolar modo se a morire è un coetaneo. La cosa migliore da fare è senza dubbio quella di incoraggiare queste espressioni e condividere con loro il dolore, ricordando che i ragazzi sono ancora molto fragili, e possono dimostrarsi riluttanti ad aprirsi. Possono inoltre assumersi impropriamente la responsabilità di cose che invece spettano agli adulti, o tentare di assumere il ruolo della persona defunta.

Gli adolescenti, infine, hanno una concezione della morte come quella degli adulti. Viene vista come un nemico e sorge un conflitto tra la naturale necessità di ricercare l'indipendenza, passaggio tipico di questa fascia di età, e la tendenza ad essere dipendenti da qualcuno in occasione di un lutto. La reazione dell'adolescente può indirizzarsi nuovamente verso la ricerca di uno stretto rapporto con la famiglia, e un rinvio quindi dell'indipendenza, o, all'opposto, manifestare un rifiuto della stessa.

Può anche non sentirsi capace di gestire le difficoltà che la vita comporta e la percezione improvvisa della propria mortalità può portare all'esigenza di soddisfare ogni cosa nell'immediato, con l'adozione magari di comportamenti a rischio. La perdita improvvisa dei genitori, per esempio, può interrompere bruscamente il processo di formazione dell'identità dell'adolescente e la scelta di nuovi modelli e valori può venirne influenzata negativamente.

Anche i bambini quindi, come gli adulti, possono reagire al dolore in vario modo. Non è raro che manifestino rabbia o comportamenti ostili nei confronti degli altri, perché magari non riescono ad esprimere completamente i loro sentimenti, possono diventare eccessivamente iperattivi o esageratamente dipendenti dagli adulti che li circondano, o presentare comportamenti regressivi, come per esempio succhiarsi il pollice o fare la pipì a letto. Queste reazioni rischiano di essere male interpretate, specialmente dai genitori, che li giudicano dei "cattivi" comportamenti e, quindi, meritevoli di rimprovero.

Riconoscere correttamente queste reazioni come reazioni "normali" è invece il primo passo per fornire il giusto sostegno, l'informazione e la comprensione di cui i bambini hanno bisogno di fronte alla morte di un amico o di una persona amata. Affrontare la perdita di una persona cara richiede a ciascun membro della famiglia molte risorse e molte energie fisiche e psichiche. Per questo motivo può risultare difficile reggere le responsabilità quotidiane e spesso si è tentati di allontanare i bambini, magari accompagnandoli a casa di qualche

amico o parente. Ma questo può essere un modo per evitare di parlare loro della morte. E' invece sempre opportuno riflettere bene prima di prendere una simile decisione: proprio questo è il momento in cui il bambino ha maggiore bisogno del conforto dei famigliari e di sentirli vicini. Anche se non riesce a comprendere pienamente il significato della morte, si rende conto che sta accadendo qualcosa di molto serio. Allontanarlo potrebbe aumentare le sue paure e alimentare l'ansia di separazione.

BABELE

Babele è una nuova rubrica fissa della nostra Rivista e la sua finalità è quella di riportare i principali errori comunicativi che rintracceremo su avvisi, cartelli, pieghevoli, ecc., specie in quelli inerenti l'emergenza e la sicurezza.

Non riveleremo l'esatta documentazione del materiale pubblicato (anche se esso sarà tutto debitamente documentato fotograficamente in redazione).

L'interesse della Rivista non è di puntare l'indice su chicchessia bensì di evidenziare come la distrazione, la superficialità e, a volte, l'incompetenza inducano a errori macroscopici.

Il tono sarà comunque ironico e leggero convinti che ciò avvicini maggiormente allo scopo.

Primo caso

In un primario ospedale del nord Italia nei giorni compresi tra il 22 e il 27 settembre 2008, si poteva leggere il seguente avviso.

**SI RACCOMANDA L'USO MODERATO
DEI TELEFONINI, DA USARE
IN MODALIA' SILENZIOSO O VIBRAZIONE
TOGLIERE SUONERIA
GRAZIE**

**THE MODERATE USE
OF THE TELEFONINI, IS RACCOMENDED,
IN SILENT MODALITA' OR VIBRATION
TO REMOVE SUONERIA
THANKS**

Neppure Totò, nella famosa scena con il vigile urbano milanese nel film "Totò Peppino e la malafemmina", era giunto a tanto. Più sotto c'era la traduzione in arabo, sulla quale non ci esprimiamo!!!

Appena sotto era riportata la traduzione in lingua inglese.

Secondo caso

Qui siamo sul classico e pubblicandolo ci sembra di riprendere un vecchio adagio che sottolinea come sia facile "sparare sulla Croce Rossa".

In un cartello appeso in un edificio pubblico si legge.

**Norme di comportamento in caso di
EMERGENZA
Mantenere la calma, non farsi prendere
dal panico**

L'Accademia che attribuisce il premio Nobel ha già deciso di attribuire il prossimo riconoscimento allo studioso che riuscirà ad ottenere la "calma" ordinandola.

Invito alla delazione.

Se qualche lettore desidera inviarci altri esempi da includere in Babele è il benvenuto. Gli chiediamo solamente di inviarci la documentazione del messaggio che la redazione si riserverà di pubblicare.